

«La gente non merita di avere della buona letteratura; è così contenta della cattiva». R.W.EMERSON

AUTUNNO CALDO: da Bocca a Che Guevara (con Grazia Cherchi e Giovanni Giudici) le novità per la «ripresa», dopo la crisi di luglio. DIDIER DAENINCKX: tristi periferie: TRE DOMANDE: risponde Stefano Rulli. EDOARDA MASI: la Cina e il socialismo. RALPH ELLISON: le virtù originarie dell'uomo invisibile. PSICOANALISI: oltrefrontiera, leggendo l'India. SEGNI & SOGNI: il maestro Kurosawa.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Flori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: CARLO LEVI

ERO FATTO PER LA POVERTA'

Ero fatto per la povertà per questo non l'ho mai cercata né provocata, né voluta. E ora mi avviene tuttavia di trovarla dove non dovrebbe essere nei luoghi stranieri del dolore, della malattia, degli ostinati tradimenti e suicidi quotidiani, del perdersi, della morte, come chi frugando tra gli infiniti rifiuti si imbatte in qualcosa che serve ancora o chi, nelle macerie del terremoto, scopre nella casa crollata i quaderni dell'infanzia o il ritratto della madre.

(da Bosco d'Eva, Carlo Mancosu editore)

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

La letteratura liberata dalla tv?

Nelle prime pagine della «Messa di nozze», l'eccellente romanzo breve di Fedenco De Roberto, da poco ripubblicato presso Selenio, in un dialogo fra il protagonista e il personaggio narrante si ipotizza la fine della letteratura, resa inutile (sostiene uno dei due) dal sorgere di altre forme di intrattenimento che, in apparenza, sembrerebbero oggi offrire facile conforto a quella remota previsione. Se don Chisciotte si era guastato la fantasia a forza di romanzi cavallereschi, non sarebbe suo degenerato erede il telemaniac del nostri giorni fin dalla tenerissima età educato al culto del video? Ma il capolavoro di Cervantes è evidentemente anche qualcosa d'altro e di più che il racconto di una patetica follia. Io non sarei dunque pessimista come l'intellettuale scilliano di De Roberto; e non credo che a far sparire la letteratura possano valere la presenza, la premi-

enza e magari la prepotenza di altri modi di comunicazione a cui prima del loro avvento, la letteratura poté sopporre in modo però marginale e surrettizio. Così come a parti invertite, la fortuna del romanzo storico non comportò la fine degli studi di storia e per documenti sulla spedizione di Napoleone in Russia nessuno si accontenterà di scorrere «Cuerra e pace». Più giusto sarebbe dire che i moderni canali d'informazione e di spettacolo non possano (finché viga una libertà) uccidere una letteratura anche grazie a essi «liberata» da una quantità di funzioni occasionali e vicarie, estranee ai suoi valori specifici, e costretta perciò a quella severa verifica che è per tutti l'esser se stessi e, per la letteratura, l'essere sempre più «letteratura». A costo di apparire sempre più «difficile», sempre meno «popolare», più «povera»; ma, supremamente, scienza della vita e dello spirito Continueremo.

PRONTI CON LE NOVITA'

Dopo gli inserti Libri dell'agosto dedicati al cinema, alla canzone, ai fumetti e al teatro, torniamo alla tradizione e cioè a parlare direttamente di libri. Stiamo progettando alcune novità. Intanto la prima: sul prossimo numero comparirà la nuova rubrica di Grazia Cherchi, che non si occuperà più soltanto di scelte letterarie ma che dirà la sua anche a proposito di costume (e di costume culturale, in particolare).

il Mulino

ELENA AGA ROSSI
UNA NAZIONE ALLO SBANDO
L'armistizio dell'8 settembre: ricostruito su fonti inedite, uno dei capitoli più drammatici della nostra storia
RENATA BROGGINI
TERRA D'ASILO
I rifugiati italiani in Svizzera dopo l'8 settembre: una «biografia collettiva», nata dalle testimonianze dei protagonisti
PAOLO PUNTONI
PARLA VITTORIO EMANUELE III
Il re è il duce, la fine del fascismo, l'odissea malinconica di una dinastia condannata e travolta: gli anni estremi della monarchia, nel diario dell'aiutante di campo del sovrano

Riprendiamo con un bilancio, dopo tanti futili dibattiti e dopo tante terribili immagini: dalla bomba di Milano allo sconcio delle coste. La debolezza culturale della sinistra

Finestate

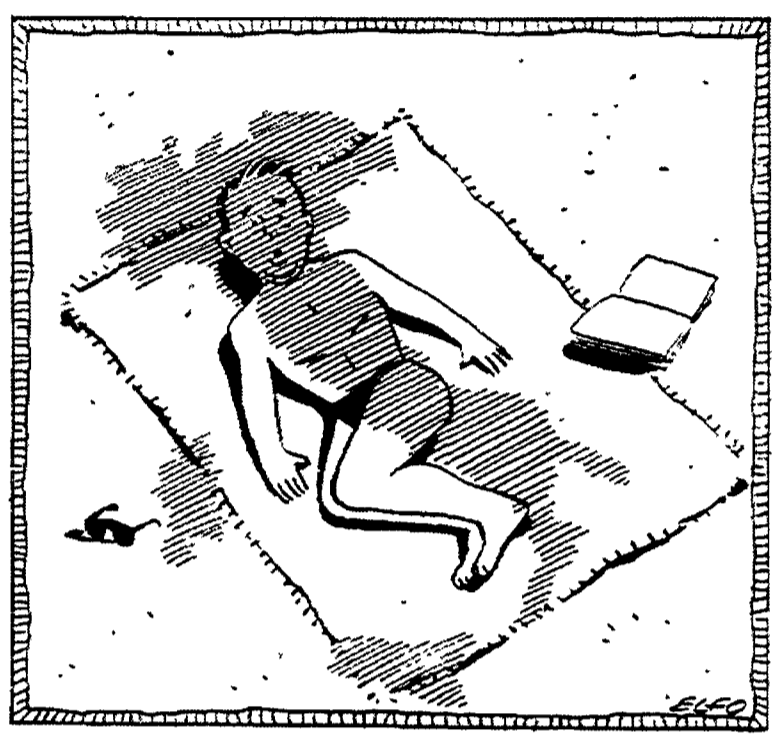
GIULIO FERRONI

Questa estate italiana, con la sua cupa cronaca, con i suoi eventi da shock e con la sua vita quotidiana spesa tra aggressiva frenesia e quasi placida indifferenza, può suscitare molte riflessioni sul destino generale della cultura e insieme sull'urgenza, per la sinistra, di un'elaborazione culturale che sappia confrontarsi con i caratteri del tempo che stiamo vivendo. In un articolo su l'Unità del 7 agosto Alfonso Berardinelli ha insistito proprio sul vuoto di elaborazione culturale nella sinistra, notando tra l'altro come le stesse polemiche culturali si svolgano ormai in una totale indifferenza alle idee e ai contenuti, in un gioco delle parti che si regge su schemi e modelli che procedono per inerzia, senza nessun impegno di conoscenza verso un presente sempre più inquietante e indecifrabile. Condivido in pieno l'analisi di Berardinelli e, poiché credo che il destino della cultura di sinistra si identifichi ancor oggi con quello della cultura in genere (di quella cultura «civile» che si è sviluppata dalla grande tradizione illuministica), mi pongo qui qualche domanda su quello che la vita e gli eventi di questa estate sembrano dirci della cultura italiana, al di là delle polemiche fittizie e dei soliti inutili «tormentoni» (come quello stucchevolissimo sul romanzo, che ha dato occasione a molte chiacchiere estive).

Gli attentati di Milano e Roma hanno fatto parlare di una opposizione tra «cultura» e «barbarie». E certo essi (come già quello di Firenze a fine maggio) rappresentano l'esito ultimo della vicenda di un terrorismo che, dalle istituzioni e dalle persone fisiche, dalle articolazioni della società civile e passa ad attaccare gli stessi segni della cultura e della memoria italiana, i luoghi «simbolici» in cui è depositata la persistenza nel tempo e il «valore» di questo paese. Inquietante e sinistro è l'evidente parallelo tra quegli attentati e gli incendi dei boschi, che hanno aggredito la natura di vaste zone del paese, hanno ucciso molti esseri umani, eppure hanno avuto minore risonanza e suscitato più deboli ri-

sposte. Se si parla di «barbarie», occorre però ricordare che questa «barbarie» non sorge dall'esterno, ma dal seno stesso della nostra vita quotidiana. Essa infligge soltanto esiti estremi, esplosioni terminali, di quella distruzione dei luoghi storici e dei luoghi naturali, di quella degradazione di un «patrimonio» e di un «ambiente» comune, che in Italia si è consumata e continua a consumarsi sotto gli occhi di tutti. Si sa che negli ultimi vent'anni si è sempre di più imposta nel tessuto sociale del nostro paese una cinica indifferenza ai beni, ai luoghi, ai valori «comuni», a quelle entità culturali e naturali estranee all'ambito dell'appropriazione e del consumo, in cui si dà un'identità civile comune, resistente al di là dell'interesse immediato dell'individuo, della famiglia, della corporazione, del gruppo sociale o politico. Tutto ciò ha naturalmente radici storico-antropologiche assai lontane (già acutamente definite da Giacomo Leopardi nel Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani). Ma nel nostro tempo gli antichi vizi sono stati rafforzati e moltiplicati dagli stessi meccanismi della politica e dell'economia da forme di gestione e di lotta intese solo come controllo o appropriazione di potere, come affermazione del punto di vista del gruppo a cui si appartiene, da uno «sviluppo» sentito soltanto come espansione produttiva, moltiplicazione di beni e di oggetti, consumazione e dissipazione accelerata di prodotti e risorse. E a ciò si è aggiunto un dispotico orizzonte televisivo e pubblicitario, un abbandono di tutta la vita collettiva al dominio degli effetti spettacolari, allo shock, all'esplosione aggressiva, alla violazione di ogni spazio intimo.

In questo contesto la cultura ha per lo più rinunciato ad ogni responsabilità gli intellettuali si sono varamente messi dalla parte di quelle che pretendevano di porsi come le tendenze vincenti, hanno cercato in modi diversi di identificare cultura e potere, di conquistare spazi istituzionali o antisistematici, di produrre effetti, di rafforzare il proprio gruppo o consorteria. Cinismo, nichilismo, esibizionismo, rissosità, presunzione



Disegno di Elfo - Stonestriscie

Il proprio paese e la propria cultura, l'essenza di ogni orizzonte educativo, il dominio dell'aggressivo esibizionismo pubblicitario (e il modo con cui la stessa cultura di sinistra si è ad essa piegata) hanno abbandonato questi italiani al consumo degli oggetti più degradati, alla subcultura dell'incoscienza e dell'indifferenza, alla cura cieca del proprio limitato orizzonte. E prima che giungessero gli attentati, i monumenti e i paesaggi italiani sono stati giorno per giorno distrutti dalla speculazione edilizia, dall'ottusità quotidiana, dall'uso sconsiderato delle automobili, da rifiuti e liquami di tutti i tipi, dagli scarti infiniti di un sistema economico che, anche nei momenti di crisi, riesce a concepire la propria sopravvivenza solo nella forma dello sviluppo produttivo illimitato. Una cultura di sinistra non può continuare a rispondere ad atti terroristici come quelli recenti nascondendo, come di consueto, che gli italiani «non si lasciano intimidire e procedono per la loro strada di progresso», né con manifestazioni rituali puramente autoconsolatorie deve saperscendere fino in fondo nelle ragioni del degrado del paese, deve saper intervenire dentro di esse, anche con gesti semplici e banali, anche ricordando semplicemente che non si può passare con il rosso, che non si deve sorpassare dove è vietato, che non vanno gettate cariche dall'automobile, che i luoghi fisici e i servizi sociali sono patrimonio comune e come tali vanno tenuti. Queste cose in apparenza così parti-

colan ed inessenziali sono in realtà intrecciate nel modo più stretto con le cose più terribili ed essenziali. Intellettuali, guardate le spiagge e le coste di questo paese: quei man in cui rumorosamente si affollano panfili, barche, barchette, motorcini, quelle deliziose insenature dove spesso le correnti manne conducono sacchi di plastica, piatti e bicchieri di carta, bottiglie e liquami di diversa origine, quelle spiagge dove i vostri concittadini stanno tranquillamente ad abbronzarsi tra rifiuti da loro stessi abbandonati, sacchetti, fazzoletti di carta, lattine di coca, bottiglie di plastica, contenitori vuoti di gelati e formaggi. E potrei raccontarvi la piccola esperienza di una passeggiata che mi ha portato presso Tivoli, non lontano dalla celebre Villa Adriana, sull'antico Ponte Lucano, di epoca romana, chiuso al traffico per il suo valore archeologico, ma con le spallette malamente rivestite di cemento e riempite delle più vergognose scritte naziste (mentre sul fondo stradale, cospicua una gigantesca croce uncinata), o quello che mi è capitato di vedere nelle strade provinciali che attraversano la campagna romana, i cui bordi sono segnati in modo ininterrotto da frammenti di piccoli rifiuti di ogni sorta (con grande prevalenza di pacchetti vuoti di sigarette), che spesso lasciano il posto a vere discariche.

Certo c'è molto di peggio in Italia e nel mondo e questa estate abbiamo visto ben più terribili esplosioni di violenza, crudeltà, prepotenza ottusa. Ma credo che, contro questi orron abbiamo bisogno proprio d'una cultura che si occupi anche di queste cose in apparenza marginali, della piccola barbarie alimentata dalla cultura degli scarti dei rifiuti, dell'indifferenza del minuto egoismo. E forse da qui che una cultura di sinistra dovrebbe partire da una lotta, che può sembrare impossibile, per la ricostituzione del tessuto civile di questo paese, una lotta che può svolgersi solo andando al di là dei vecchi luoghi comuni della sinistra: dai tanti fallimentari disegni stonco-politici più o meno recenti, degli astratti e ambiziosi disegni istituzionali, che oggi vengono tracciati, degli entusiasmi ingenui o opportunistici per il presunto «nuovo». Occorre una cultura che si renda conto dello spazio concreto in cui si muove, che sappia guardare criticamente non solo ai sistemi universali ma anche e soprattutto ai particolari miri della vita sociale. Una cultura, soprattutto, che non creda di dover fare sue a tutti i costi le presunte tendenze vincenti, di dover essere comunque al passo con i tempi, con le onde che ci portano con l'apparente e cieco spirito provinciale del profondo dell'oggi; che non si lasci abbagliare dai miracoli tecnologici e dalle incontrollabili catastrofi, ma che creda in alcune essenziali forme di rapporto civile tra gli uomini, in un nesso tra qualità, bellezza, misura, tolleranza, fuori dal sortilegio di mille illusioni e di reti perversi, nella coscienza dei limiti dell'umano della minaccia sempre attiva del negativo e dell'irrazionale. Insomma, occupiamoci di più delle nostre città, dei nostri man e delle nostre campagne, di come ci viviamo, di quello che ne facciamo e sopportiamo che vi sia fatto non per difendere il nostro piccolo spazio, ma per difendere ogni spazio vitale, per trovare comportamenti collettivi, razionali e civili entro luoghi civili e regolati (contro tutte le insulsiaggini delle presunte «raggressioni» esaltate dai mass media). Forse dovremo accorgerci che proprio qui passa la possibilità di riconoscere e rispettare il diverso di sfuggire all'aggressiva appropriazione delle cose e del mondo, di esercitare la tolleranza e la solidarietà.



Harlem (New York)

fine il vero protagonista, un inferno di classe perfettamente ordinato nel suo disordine, diviso tra poveri, mezzette tasche, prestanome carlatani e potenti dominati a loro volta dai potenti veri i padroni dell'altra fetta della città, politici e poliziotti. Il Delitto viaggia a braccetto con il Potere. State pur certi che se trovate un morto qualcosa il suo cadavere nasconderà, non un semplice assassino, un killer, ma qualche cosa di più. «Cieco, con la pistola» è affascinante per l'intreccio di personaggi e di storie che sfiorano sempre il surreale, nella loro drammatica comicità, nella improbabilità delle spiegazioni nell'assurdità delle situazioni. Ma il romanzo è anche realistico, per quanto possa avere valore reale una metafora universale. Rileggete le parole dell'inizio. A me è venuto in mente Ciriaco De Mita che predica le strade del risanamento della nostra finanza pubblica o qualsiasi commis dello Stato

che invoca i sacrifici, o un De Lorenzo che impone i ticket sui medicinali, sulle visite sui decessi sulla salute. Un cieco con la pistola, che s'arrabbia se gli dici «cieco». Oppure ladro. E il formicolio di Harlem, tra predicatore alla Pannella, santoni che annunciano il «nuovo» imbonitori pre-televisivi travestiti che sarebbe più giusto ormai chiamare trasformisti, integralisti che sembrano rubare le parole in bocca ai nostri leghisti, poveri disgraziati che si aggrappano ora all'una ora all'altra delle bande in campo, pare di cogliere tutto il vociferare, l'andirivieri di questa Italia estiva che ha su Cofferati Ed e Grave Digger Jones meno cinematografici più impiegate e rispettosi delle regole. E c'è un ammonimento alla fine. La demolizione di un quartiere degradato mette in fuga topi, grossi come gatti. Altre famiglie - dice uno di Harlem - verranno a sistemarsi qua. Il grande crollo è una nuvola di polvere che si spande nell'aria al primo colpo di vento. Ad Harlem tutto resta come prima.

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

La nostra Harlem che non cambia

Il mio «libro delle vacanze» è stato «Cieco, con la pistola» di Chester Himes, che mi ha subito attratto un po' per la fama dell'autore (basterebbero il bellissimo «Rabbia ad Harlem» e l'altrettanto bello «Soldi neri & ladri bianchi», tutti pubblicati da Marcos Y Marcos) e soprattutto per le poche parole spese nella prefazione, in cui si legge tra l'altro «mi sono venuti in mente alcuni tra i più spaccati dei nostri leader, che incitano i nostri vulnerabili Fra-

telli a farsi ammazzare, e allora ho pensato che tutta questa violenza senza organizzazione è proprio come un cieco con la pistola». Sono righe scritte molti anni dopo l'apparizione del libro (in prima edizione nel 1957) Himes fa riferimento al Vietnam e alle «mprese masochistiche in Medio Oriente». Il cieco con la pistola del titolo si fa vivo negli ultimi capitoli. È un cieco che non vuole che la gente sappia che è cieco, che s'infuria se qualcuno gli dà una mano per attraversare una strada, che basta dirgli vecchio e s'infuria, che in metropolitana comincia a di-

scutere con un vicino, si mette a litigare perché è un tipo davvero ombroso e suscettibile e alle fine impugna la pistola e spara colpendo a morte un lego che era il tranquillo a leggere il suo giornale. Ma il cieco con la pistola non è il protagonista. Volendo cercare dei protagonisti si dovrebbe pensare a Coffin Ed e a Grave Digger Jones (alla lettera Ed La Bara e Scavafossi Jones), i due detective non autentici dal dalla mano facile quando si tratta di estorcere notizie e confessioni, il braccio di una giustizia bianca che grazie alla loro «mediazione», al loro buon senso (che è poi il senso

di una giustizia pratica, alle prese con i guai concreti di un ghetto come Harlem, espressione di una conoscenza diretta di situazioni e di psicologie, una giustizia che s'acccontenta di «aggiustare» appunto le cose, che sa dei propri vncoli e che la regia è altrove) funzionano finché non ci si mettono di mezzo i bianchi, con le loro trame di interessi economici e politici. C'è sempre qualcuno che ammonisce i due detective proprio qui, cercate, guardate in alto, è alle vostre spalle che combinano tutto il colpevole non sta ad Harlem Ed è proprio il quartiere dei neri di New York alla